

«Roma, quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula»: rovine materiali e morali nel *De situ urbis veteris et inclyte urbis Rome* di Pier Paolo Vergerio

Martina Piccolo

Nel 1398, l'umanista capodistriano Pier Paolo Vergerio accompagnò a Roma l'amico Francesco Zabarella, impegnato nel dialogo con papa Bonifacio IX, il quale sperava di assicurarsi un parere a lui favorevole nella difficile vicenda riguardante lo Scisma d'Occidente¹. Nell'ambito di tale temperie politica, Vergerio scriveva il *De situ veteris et inclyte urbis Rome*, un incompiuto trattato di carattere topografico e archeologico-antiquario.

Lo scritto si apre con una serie di riflessioni sulle città in rovina, un tempo grandi e illustri, ma poi cadute in disgrazia a causa di violente sventure oppure perché logorate dallo scorrere dei secoli: Aquileia, Ravenna, Adria e, infine, Roma. Quella che era stata *caput mundi*, infatti, era ormai «nudum nomen et fabula». L'argomento, in verità, non è innovativo e affonda le proprie radici nelle letture di memoria petrarchesca di Vergerio: non è un caso che in tutti e cinque i testimoni manoscritti che tramandano il *De situ* l'opuscolo vergeriano sia seguito da un *excerptum* della *Fam.* 6, 2 di Petrarca a Giovanni Colonna, nella quale l'autore ricorda all'amico le passeggiate romane dell'anno 1337.

¹ Sulla vita di Pier Paolo Vergerio, si veda Venier 2020a, 754-757 e relativa bibliografia. Riguardo al ruolo di Zabarella nello Scisma d'Occidente, siamo informati dallo stesso Vergerio nell'*Ep.* LXXXIV (Vergerio 1934, 207-9). Sulla figura di Zabarella cfr. almeno: Valsecchi 2020, 277-78; Revest 2020, 223-38; Venier 2020b, 336-49; Piaia 1983, 432-61.

Martina Piccolo, International Society for the Study of Medieval Latin Culture - SISMEAL, Italy, piccolomartina1993@gmail.com, 0000-0001-5151-7753

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Martina Piccolo, «Roma, quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula»: rovine materiali e morali nel *De situ urbis veteris et inclyte urbis Rome* di Pier Paolo Vergerio, © Author(s), CC BY-SA, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0.24, in Caterina Bellenzier, Carolina Borrelli, Matteo Cesena, Giandomenico Tripodi (edited by), *Hic abundant leones. Uomo e natura nei testi mediolatini e romanzi. Atti del Convegno dottorale, Università degli Studi di Siena (27-28 settembre 2023)*, pp. 213-220, 2024, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0602-0, DOI 10.36253/979-12-215-0602-0

Già l'*incipit* del *De situ* dimostra come i temi della 'rovina' e della decadenza siano qualcosa di più che semplici corollari: «Dici solet, et habet certam res ipsa rationem, in ruinosis urbibus, quas aut violentus casus diruit aut vetustas exedit, esse aerem parum salubrem ac de corporibus quidem intelligatur necesse est, nam de moribus animi non facile iudicari potest» (*Ep.* 86, 1-4)². L'inizio è costruito con una notevole consapevolezza stilistica, grazie alla quale ogni elemento della frase riesce a rendere vivido il pensiero dell'autore. È chiaro, in primo luogo, l'intento cautelativo di Vergerio: l'uso di «dici solet» segnala che non è una sua personale opinione, bensì un'idea piuttosto diffusa quella secondo cui nelle città in rovina si respira un'aria poco salubre in grado di nuocere al corpo³. Per quanto concerne le conseguenze sull'animo e sul carattere degli uomini, invece, non è possibile esprimersi con altrettanta sicurezza: «de moribus animi non facile iudicari potest» (*Ep.* 86, 4).

Prima di Vergerio, già Paolo Diacono – secondo una topica ben radicata già nel mondo greco-romano –, nell'*incipit* del primo libro della *Historia Langobardorum*, aveva denunciato come le condizioni climatiche fossero capaci di influire sui corpi. Tuttavia, mentre Paolo Diacono si serve di un *excursus* sul clima per spiegare le migrazioni dei popoli venuti dalla Germania (*Hist. Langob.* I, 1: «Multae quoque ex ea, pro eo quod tantos mortalium germinat, quantos aere vix sufficit, saepe gentes egressae sunt, quae nihilominus et partes Asiae, sed maxime sibi contiguam Europam adflixerunt»)⁴, per Vergerio si tratta di concetti preparatori per quanto dirà in seguito. Nelle città in rovina, come Roma, si potrà pure respirare un'aria poco sana, ma non potranno certo essere a tal punto nocive per l'animo. Tale considerazione viene poi convalidata dall'utilizzo di un *trivium proverbium* d'accatto orale: «[...] canis qui Romam petit idemque lupus redit» (*Ep.* 86, 11-12). È l'idea *pervulgata* secondo cui chi parte per Roma come fedele e addomesticato cane vi fa ritorno avido e feroce come un lupo che Vergerio, almeno per quanto lo riguarda, vuole smentire⁵. Egli, a Roma, non si è fatto lupo, anzi, pare addirittura aver ottenuto beneficio dal soggiorno: «immo vero quod non arroganter dixerim, melior aliquanto sum» (*Ep.* 86, 12-13).

La citazione del proverbio, inoltre, è utile alla critica seguente contro gli uomini corrotti, gli unici a non farsi guidare spiritualmente dalla ineguagliabile venerabilità di Roma, rappresentata, e al contempo nutrita da reliquie, luoghi sacri e monumenti della 'vera religione': «[...] tot sacra loca, tot templa, tot sanctorum reliquias, tot tantaque vere religionis monumenta.» (*Ep.* 86, 16-17). Ro-

² D'ora in poi, si cita dall'edizione di Leonard Smith, che inserisce il *De situ* nell'*Epistolario* di Vergerio (*Ep.* 86). Cfr. Vergerio 1934, 211-20.

³ L'idea secondo cui i climi possono influenzare il corpo e l'animo umano affonda le proprie radici nell'etnografia e nella medicina greco-romana (Bonanno-Bonnet 2018, 89-99).

⁴ Per il testo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono si rimanda qui e in seguito all'edizione Diacono 2013.

⁵ Il proverbio riportato da Vergerio, ricorda un'antica massima medievale francese, attestata in due versioni: «li leus ala a Romme, la laissa de son poil et neant de ses cousumes; qui chael vet a Rome chin s'e [n] revent». Cfr. Steiner 1944, 37-68; Morawski (1925) 2007, 40 e 69.

ma, infatti, nonostante la rovina del presente – *topos* che si radicherà ben presto nella letteratura umanistica – è un vero e proprio collettore dei principali *monumenta* antichi e cristiani, tanto da non avere eguali nel mondo. La tangibile aura di santità non può non ispirare fede in chi ha la fortuna di contemplarla, a meno che non sia il più corrotto tra gli uomini.

Dopo aver presentato le principali cause – *vetustas* o *violentus casus* – capaci di condurre una città all'inesorabile rovina, Vergerio riporta alcuni *exempla* di città, un tempo celebri e illustri, ma ora cadute in disgrazia:

Hinc Aquileia splendidissima quondam civitas hoc malo famosa est, Ravenna ex urbibus Italiae, ut pene dixerim, antiquissima, Senogallia a Gallis Senonibus ita dicta, Adria a qua mare Adriaticum nomen habuit (*Ep.* 86, 2-4).

La fonte adoperata per la città di Senigallia è da rintracciare in Paolo Diacono (*Hist. Langob.* II, 23: «[...] ad Italiam venit eamque usque ad Senogalliam, quae a Gallis Senonibus vocitata est»), come pure per Adria, dove lo stesso autore riprende un passo dello storiografo Giustino (*Iust.* 20, 1, 7: «Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit»).

Vergerio si muove quindi tra autori ben noti, come testimonia anche la definizione di Ravenna «[...] ex urbibus Italiae, ut pene dixerim, antiquissima» (*De situ* 8-9). La fonte, in questo caso, è recuperata dalla *Fam.* 11, 13 di Petrarca: «antiquissimam, et perhibent, civitatum Ravennam». Il medesimo riferimento alla vetustà della città di Ravenna rispetto alle altre città d'Italia ricorre pure nell'esegesi dantesca di Guido da Pisa, nelle *Expositiones et glose super Comediam Dantis* (*Inf.* XXVII, 40-42): «est autem Ravenna antiquissima et famosissima civitas inter omnes Italicas civitates»⁶.

Vergerio, anche per marcare la rovina di Roma – «quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula» (*Ep.* 86, 5-6) – decide di rimanere tra le sue letture preferite, rielaborando due *loci* petrarcheschi: il primo attestato nella *Contra eum qui maledixit Italiae* «Roma non in totum corrui et, quamquam graviter immunita, adhuc tamen est aliquid praeter nomen» (Petrarca 2005, 26)⁷; il secondo presente nella *Fam.* 11, 16 «quamobrem et si nichil aliud esset Roma quam nomen, esset tamen regine olim nomen urbis, ut arbitror, quadam cum veneratione tractandum». Del resto, come già accennato, il primo a sviluppare con un certo *pathos* la tematica della 'memoria' di Roma, fu proprio Petrarca, promotore di un'ideale sintesi tra la grandezza passata della città e i suoi *monumenta*, che hanno permesso a Roma di continuare a essere «mundi caput», come sostiene nella *Fam.* 11, 27 (Viti 2009, 12)⁸. Per Vergerio, invece, la città di Roma – la cui mitizzazione viene resa mediante il sostantivo *fabula* – non era ormai nient'altro che «nudum nomen». La medesima tematica viene poi ripresa da Vergerio

⁶ Per l'edizione delle *Expositiones* si rinvia a Guido da Pisa 2013.

⁷ Sulla ripresa attuata da Vergerio del passo tratto da questo scritto di Petrarca si veda Lupi 2014, 11 nota 34.

⁸ Per un ulteriore approfondimento sul tema delle rovine di Roma cfr. De Caprio 1987, 23-52.

anche nell'*Epist.* 83 a Ognibene della Scuola, nella quale, attraverso una serie di versi in volgare, descrive all'amico la difficile condizione della città: «et è a Roma il sol nome lasciato» (Vergerio 1934, 205).

L'ampia dissertazione sulla fugacità delle costruzioni umane lascia il passo alla vera e propria *descriptio urbis*, che Vergerio imposta, da un lato sulla propria conoscenza empirica, avallata dalla lettura di fonti scritte, dall'altro, invece, attraverso le testimonianze orali: «Si quid tamen videndi studio aut lectione aut aliorum sermone consequi potui, id nunc perscribam» (*Ep.* 86, 22-24).

In particolare, tutta la descrizione delle porte di Roma è costruita da Vergerio attraverso il recupero dei *Mirabilia urbis Romae*, sicuramente, a partire dal XII secolo, il testo periegetico più conosciuto sulla città e del quale circolavano varie redazioni⁹. Lo stratificato testo dei *Mirabilia* si differenzia dagli altri scritti dedicati alla topografia romana per il particolare ordine con cui vengono presentate le porte, il medesimo utilizzato da Vergerio nel suo *De situ*. Secondo una propensione che diventerà poi costante in età umanistica, volta a emendare – non sempre in modo ineccepibile – le 'inesattezze' medievali, Vergerio non segue la propria fonte in modo pedissequo, ragion per cui spesso interviene ampliandola o correggendola con una serie di aggiunte e revisioni finalizzate a fornire maggiori chiarimenti sui luoghi e sui monumenti ubicati nei pressi delle porte, arricchendo così il più rapido – e talvolta impreciso – elenco dei *Mirabilia*:

Mir. 2: Porta Capena, quae vocatur porta Sancti Pauli, iuxta templum Remi.

Ep. 86, 13-3: Porta Capena qua itur ad sanctum Paulum. In muris proximis ad dextram est monumentum ingens, quadrangula pyramis marmoribus crustata, que vulgo Remi sepulchrum dicitur.

La descrizione delle porte nei *Mirabilia* si apre con la porta Capena, identificata con la Porta San Paolo, presso cui si diceva sorgesse il sepolcro di Remo. Vergerio, quindi, interviene subito modificando la sua fonte attraverso una precisazione toponomastica. La porta Capena, difatti, non corrisponde alla Porta San Paolo, bensì al luogo da cui è possibile recarsi verso quest'ultima: «porta Capena qua itur ad sanctum Paulum». Il più semplice e risoluto *iuxta*, utilizzato nei *Mirabilia* per indicare la vicinanza al *templum Remi*, viene ampliato da Vergerio con l'aggiunta della frase «in muris proximis ad dextram est monumentum ingens, quadrangula pyramis marmoribus crustata, que vulgo Remi sepulchrum dicitur». Il riferimento al marmoreo *monumentum ingens* a forma piramidale, ubicato alla destra di porta San Paolo e spesso identificato con la tomba di Remo (il quale, però, sulla base della ben più nota leggenda, fu sepolto sull'Aventino) è, in verità, la celebre Piramide di Gaio Cestio, sita proprio sul lato di porta San Paolo. Addirittura Petrarca, nella *Fam.* 6, 2 «hic Remi transitus», era caduto nell'errore di seguire il folclore medievale, che aveva associato la Piramide Ce-

⁹ Per il testo dell'opera si rimanda a Parthey 1869.

stia alla tomba di Remo; Vergerio, invece, smentisce questa credenza, portando a testimonianza quelli che riuscirono a leggere l'iscrizione sul monumento, all'epoca coperta da arbusti e cespugli: [...] sed qui litteras marmoribus inscriptas legerunt id negant, quas nunc difficillimum est legere propter arbusta que inter marmorum commissuras oborta sunt (*Epist.* 86, 3-5).

La descrizione continua poi con la porta Appia:

Mir. 2: [...] porta Appia ubi est ecclesia que dicitur "Domine quo vadis", ubi apparent vestigia Iesu Christi.

Ep. 86, 13-15: Secunda est porta Appia, qua itur ad 'Domine quo vadis', ab Appio Claudio Centimano dicta, qui viam que portam hanc respicit censor stravit et Appiam aquam induxit.

Anche in questo caso, Vergerio – servendosi di Livio (*ab urbe condita* 9, 29): «memoriae tamen felicioris ad posterum nomen Appi, quod viam munivit et aquam in urbem duxit», oppure di Frontino *aq.* 1, 5 «[...] aqua Appia in urbem inducta est ab Appio Claudio Crasso censore [...]» – amplia la fonte inserendo curiosità riguardanti la denominazione della porta e i luoghi adiacenti. La porta, dice, prende il nome da Appio Claudio Centimane che fece lastricare la via Appia, sulla quale venne poi costruita la famosa porta. Lo stesso Appio Claudio ebbe anche il merito di aver fatto costruire il primo acquedotto romano, noto come *Aqua Appia*. Nei pressi della porta sorge anche la chiesa detta 'Domine quo vadis', costruita nel luogo in cui si diceva che a San Pietro, mentre fuggiva dalle persecuzioni di Nerone, fosse apparso Gesù, al quale chiese «Domine, quo vadis?», e, alla domanda dell'apostolo, Cristo rispose «Venio Romam iterum crucifigi». Inoltre, fuori dalla porta Appia, erano ubicate anche le catacombe di San Sebastiano, da cui la porta prenderà il nome soltanto a partire dal sec. XV.

Pure per la porta Taurina si assiste a una rimodulazione – e al contempo a un ampliamento – del rispettivo passo dei *Mirabilia*. Secondo quanto trasmesso dalla tradizione, la porta era così chiamata per i bucrani su di essa scolpiti; Vergerio, però, non pare molto convinto di questa bizzarra etimologia, tant'è che a parer suo la porta è detta più verosimilmente 'Tiburtina', poiché attraverso questa è possibile recarsi a Tivoli: «quia per eam Tibur ibatur». In età cristiana, la porta mutò il proprio nome in 'San Lorenzo', così chiamata dall'omonima basilica situata nel tratto extraurbano dalla via Tiburtina:

Mir. 2: [...] porta Taurina, que dicitur Sancti Laurentii vel Tyburtina.

Ep. 86, 15-18: Post hanc [Porta Labicana] est porta Taurina ita dicta quod intus et foris sit tauri caput insculptum, seu, quod verius arbitror, Tiburtina quia per eam Tibur ibatur, hec dicitur sancti Laurentii porta.

Nonostante Vergerio segua l'ordine delle porte presentato nei *Mirabilia*, non sempre, però, utilizza lo stesso testo per fornirne la descrizione al lettore. Per le porte Metronia e Nomentana, infatti, i testi adoperati sono altri. Per la prima, l'opera di riferimento è il *Chronicon* di Martino Polono, nella sezione intitolata *De portis*, incentrata, appunto, sulle porte della città di Roma. Nella fonte di Martino Polono è possibile rinvenire l'identico riferimento al *rivus* di cui si parla nel *De situ* (Piacentini 2015, 351; per l'edizione del *Chronicon* cfr. MGH, SS, XXII, 400):

MART. OPP. *De portis* 30: [...] item porta Metronii, ubi rivus influit civitatem. *Ep.* 86, 4-6: [...] porta Metronii que nunc clausa est ubi rivus influit civitatem, quem ego Appiam aquam reor cum ad Appiam viam perveniat.

Tuttavia, ancora una volta, Vergerio 'potenzia' la sua fonte, identificando il ruscello che scorre in città con il tratto finale dall'acquedotto Appio, nel punto in cui giunge all'omonima via. Il *Chronicon* di Martino Polono viene utilizzato altresì per presentare la porta Nomentana:

MART. OPP. *De portis* 32: [...] item porta Numentana, que vadit ad Sanctam Agnetem *Ep.* 86, 18-19: Inde porta Numentana que nunc corrupto vocabulo dicitur de la Dona, per quam itur ad Sanctam Agnetem.

Di nuovo, Vergerio mette in atto un'aggiunta rispetto alla fonte. La porta Nomentana, dalla quale è possibile giungere alla basilica di Sant'Agnese, come sostenuto pure da Polono, era chiamata ai tempi di Vergerio con il «corrupto vocabulo» '*de la Dona*', un particolare appellativo che pare essersi affermato e diffuso proprio in età umanistica (Malatesta 1886, 82).

Con la porta Aurelia, invece, si torna ai *Mirabilia*:

Mir. 2: Porta Aurelia vel Aurea, que nunc dicitur Sancti Pancratii. *Ep.* 86, 3-6: Secunda porta Aurelia in summo Ianiculi, que nunc dicitur porta Sancti Pancratii. Sic scriptum apud aliquos reperi, sed verius arbitror eam que sit in monte Septimianam esse que vero in plano Aureliam.

Anche nel caso della porta Aurelia si assiste a un'ulteriore specifica ma, in questo caso, siamo dinanzi a un intervento che va a discapito della fonte. Vergerio, infatti, sostiene di aver tratto da altri autori – «sic scriptum apud aliquos reperi» – l'esatta ubicazione della porta sul Gianicolo, tuttavia, afferma di non credere a questa collocazione. È convinto, piuttosto, che a essere posta sul colle sia la Porta Settimiana e non l'Aurelia situata al contrario in pianura. In realtà, Vergerio confonde le due porte, poiché a sorgere «in plano» è effettivamente la

Settimiana e non l'Aurelia, quest'ultima situata proprio sulla sommità del Gianicolo, nei pressi del Ponte Sisto.

Che i *Mirabilia* siano comunque la fonte primaria del testo del *De situ* è testimoniato dal loro impiego per la descrizione della storia del Pantheon, aperto al culto cristiano nel 609 per volere di papa Bonifacio IV. Anche qui la fonte appare piuttosto chiara: i rimandi all'operato del pontefice, all'imperatore Foca, alla consacrazione della struttura alla Vergine Maria e, soprattutto, l'accento all'antica dedica dell'edificio alla dea Cibele, poiché proprio nei *Mirabilia* viene menzionata questa antica consacrazione.

Mir. 16: Post multa tempora Bonifatius papa tempore Foce imperatoris christiani. Videns illud templum ita mirabile dedicatum ad honorem Cibeles, matris deorum, ante quod multotiens a demonibus Christiani percutiebantur, rogavit papa imperatorem ut condonaret ei hoc templum; ut sicut in kalendis novembris dedicatum fuit ad honorem Cibeles matris deorum, sic illud dedicaret in kalendis novembris ad honorem beate Marie semper virginis que est mater omnium sanctorum.

Ep. 86, 17-21: Est preterea templum mirificum Pantheon ab Agrippa extractum, quod ut olim Cybeli et reliquis demonibus, ita nunc beate Virgini et ceteris sanctis dicatum est, quod a Foca Cesare impetratum Bonifacius quartus in nostram transtulit religionem.

Questi pochi passi di confronto tra il *De situ* e le sue fonti appaiono sufficienti a chiarire il *modus operandi* di Vergerio. Egli non si limita a una mera e impersonale ripresa dei *Mirabilia*, che restano senz'altro la base per la descrizione topografica di Roma, o delle altre fonti utilizzate, ma avanza – e in ciò è presente tanto della attitudine petrarchesca – 'indagini nuove' mirate a estendere la narrazione con il compito specifico di contestare inesatte credenze, come nel caso della confusione – evidente lascito medievale – tra la Piramide Cestia e il sepolcro di Remo.

Inoltre, le digressioni dal pronunciato taglio moraleggiante conferiscono un andamento e un punto di vista soggettivo alla narrazione, allontanandosi così tanto dagli impersonali elenchi dei *Mirabilia*, che volevano essere una sorta di 'guida' per i pellegrini, quanto dalle *descriptions* e dalle *laudes urbium* di impianto medievale, veri e propri elogi della città, non di rado abbelliti con elementi fantasiosi.

Bibliografia

- Bonanno, Daniela, e Corinne Bonnet. 2018. "Uomo e ambiente nel mondo greco: premesse, risultati e piste di ricerca." *ὄριος. Ricerche di storia antica* 3: 89-99. <https://doi.org/10.7430/HORMOS1005>
- De Caprio, Vincenzo. 1987. "«Sub tanta diruta mole»: il fascino delle rovine di Roma nel Quattro e Cinquecento." In *Poesie e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*, a cura di Vincenzo De Caprio, 23-52. Roma: Istituto Nazionale di Studi Romani.

- Diacono, Paolo. 2013. *Storia dei Longobardi*, a cura Lidia Capo. Milano: Fondazione Lorenzo Valla-A. Mondadori.
- Guido da Pisa. 2013. *Expositiones et glose declaratio super 'Comediam' Dantis*, a cura di Michele Rinaldi, appendice a cura di Paola Locatin. Roma: Edizione Nazionale dei Commenti danteschi, Salerno editrice.
- Lupi, Francesco. 2014. «Habent et urbes suum terminum». Rovina e decadenza in alcuni luoghi dell'Umanesimo italiano." *Studi di italianistica nell'Africa australe* 27: 1-26.
- Malatesta, Sigismondo. 1886. *Statuti delle gabelle di Roma*. Roma: Tipografia della pace di Filippo Cuggiani.
- MGH (Monumenta Germaniae Historica), SS, XXII. 1872. *Martini Oppiavensis Chronicon pontificum et imperatorum*, ed. Ludwig Weiland. Hannoverae: 377-482.
- Morawski, Joseph. (1925) 2007. *Proverbes français antérieurs au XV^e siècle*. Paris: Champion.
- Parthey, Gustav. edidit. 1869. *Mirabilia Romae. E codicibus vaticanis emendata*. Berolini: In aedibus Friderici Nicolai.
- Petrarca, Francesco 2005. *Contra eum qui maledixit Italiae*. a cura di Monica Berté. Firenze: Le Lettere.
- Piacentini, Angelo. 2015. "La città di Roma nell'Itinerarium di Bartolomeo Bayguera." In *Miscellanea greco latina III*, a cura di Stefano Costa e Federico Gallo, 321-73. Roma-Milano: Bulzoni-Biblioteca Ambrosiana.
- Piaia, Gregorio. 1983. "La fondazione filosofica della teoria conciliare di Francesco Zabarella." In *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di Antonio Poppi, 432-61. Trieste: Lint.
- Revest, Clémence. 2020. "La rhétorique académique de Francesco Zabarella, entre scolastique et humanisme." In *Diritto, chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella, 1460-1417*, a cura di Chiara Maria Valsecchi e Francesco Piovan, 223-38. Milano: Angeli. <https://doi.org/10.17396/100966>
- Steiner, Arpad. 1944. "The Vernacular Proverb in Mediaeval Latin Prose." *The American Journal of Philology* 1: 37-68.
- Valsecchi, Chiara Maria. 2020. "Zabarella Francesco." *Dizionario Biografico degli Italiani* 100, 277-82. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. <https://doi.org/10.7393/DBIOL-179>
- Venier, Matteo. 2020a. "Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio." *Dizionario Biografico degli Italiani* 98, 754-57. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Venier, Matteo. 2020b. "Vergerio e Zabarella: fra autentici e presunti autografi." In *Diritto, chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella, 1460-1417*, a cura di Chiara Maria Valsecchi e Francesco Piovan, 336-49. Milano: FrancoAngeli. <https://doi.org/10.17396/100966>
- Vergerio, Pier Paolo. 1934. *Epistolario*. a cura di Leonard Smith. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Viti, Paolo. 2009. "La rovina di Roma come coscienza della rinascita umanistica." In *Identità e varianti dell'Umanesimo*, a cura di Paolo Viti, 9-43. Lecce: Conte.